

VERSO LE ELEZIONI.

Piacenza sfida il vecchio Cattolici e sinistra contro il centro-destra

«Due parabole del Vangelo: una mi parla del bisogno e l'altra del merito. Per me costituiscono la metafora dell'incontro tra la sinistra e il centro». L'economista Vaciago, però, il centro non l'ha trovato quando l'ha cercato nel Partito popolare. Corre per vincere le elezioni a Piacenza con il sostegno del Pds, di altre forze della sinistra e di una lista di democratici che contrasta, «nel centro», una riedizione del pentapartito in versione di destra...

DAL NOSTRO INVIATO
PASQUALE CASCELLA

PIACENZA. «I giorni pari sono l'uomo della Confindustria, i giorni dispari sono la mosca cocchiera dei comunisti; la mattina perdo la vocazione cattolica, nel pomeriggio l'identità piacentina. Ho sbagliato tutto o sono al posto giusto?», Giacomo Vaciago, l'economista di stampo oxfordiano che a Piacenza è candidato a sindaco per il Pds, i Verdi, la Rete e una lista civica di democratici, sfoggia un'ironia inaspettata sulla sua collocazione al centro. Tanto convinta e supportata da un denso curriculum di esperienze sociali e professionali (è stato anche consigliere di Amato e di Spaventa), quanto contestata da chi si arroga una posizione di rendita degli ormai logori schieramenti politici.

Il vecchio centro contro il nuovo centro: ecco un'altra anomalia dei processi politici in movimento là dove l'imminente competizione elettorale amministrativa ha imposto una immediata verifica delle alleanze, delle capacità progettuali e di comunicazione con la società.

Non aveva accettato, Vaciago, la candidatura che i progressisti gli avevano offerto alle ultime elezioni politiche, nonostante da tempo lavorasse con loro all'elaborazione di un progetto di rinnovamento e di rilancio della città: considerava lo schieramento progressista non compiutamente aperto e teso al coinvolgimento dell'elettorato moderato. Vaciago ha invece deciso di scendere in campo per le elezioni comunali, proprio perché i risultati delle politiche, con la vittoria della destra, non consentivano più margini di indeterminazione. E non deve essere stato piacevole per lui scoprire che a chiudere, anzi, a sbattergli la porta in faccia, era proprio quel centro dello schieramento politico in cui pure si identifica. Gli si è contestato, addirittura, di non essere un buon cattolico: lui che insegna, a Milano e a Piacenza, nell'Università cattolica. E che ha ricevuto un caloroso augurio dal cardinale Casaroli, giunto nel vicino paese natia, Castel S. Giovanni, a presentare la sua biografia, «Uomo del dialogo», scritta da

Alceste Santini. «Se sarò eletto, vorrò a chiederle qualche consiglio», ha detto Vaciago al cardinale. E Casaroli: «Non ne ha bisogno».

La linea del Po

Dunque, Piacenza: ultima città dell'Emilia, al confine con la Lombardia e il Piemonte, una collocazione geografica strategica ma che invece di suscitare dinamismo ha alimentato un conflitto latente tra l'identità storica della regione rosa per eccellenza e l'influsso culturale e di interessi dei territori vicini. È qui che la Lega ha provato a sfondare la linea del Po. E in qualche modo sembrava riuscirci: due anni fa era al 18%, ma un mese fa - nelle nuove elezioni politiche - ha cominciato a cedere 4 punti a Forza Italia, con cui pure, nel polo delle libertà, conquistava quasi il 40%. Una concorrenza acuita dal rifiuto degli uomini di Berlusconi di mantenere le distanze dal 14,7% di voti di Alleanza nazionale che qui ha il volto, la camicia nera (solo per convenienza tattica stemperata, negli ultimi tempi, nel blu) e l'irruenza populista di Carlo Tassi. Hanno dovuto separarsi i leghisti, anche se più per disciplina verso l'ordine di scuderia calato da Milano che per convinzione. Ridotti in un ruolo sterile gli ex democristiani (popolari e patisti hanno appena superato il 13%), la partita sembrava naturalmente dover essere riaperta da una nuova aggregazione democratica, che - con il 28% acquisito dai progressisti - valorizzasse tutte le energie disponibili a contrastare il disegno delle destre di mettere le mani anche sul governo delle autonomie locali.

Le condizioni del dialogo

Del resto, le condizioni per un dialogo erano già cominciate a maturare in città. Il travaglio delle diverse esperienze amministrative (da quelle di sinistra a quelle di centrosinistra, da una coalizione fin troppo ampia a un risicato pentapartito dell'ultima ora), tutte esposte a inchieste giudiziarie, aveva da tempo innescato una ricerca di percorsi nuovi. «Il nostro partito

almeno - dice Nino Beretta, segretario della Federazione del Pds - aveva deciso di compiere un passo indietro, per dare spazio a tutta quella parte di società civile insospesente alla logica degli schieramenti». Si rivela, in effetti, uno spazio fecondo di idee e di partecipazione. Arrivano contributi come quello di Vaciago, di tanti giovani impegnati nel volontariato, di professionisti, anche di imprenditori. Ed è un imprenditore con la vocazione della politica, l'ex deputato repubblicano Augusto Rizzi, ad animare un comitato di saggi che si incarica di coordinare il progetto e individuare un candidato sindaco che costituisca il «massimo comune denominatore» delle forze da impegnare nella sfida. È quella di Vaciago la figura che risulta «centrale», libera dai condizionamenti partitici, espressione netta del superamento di ogni consociativismo, interprete della nuova proposta per la città.

Ed è lo stesso economista a sondare le forze politiche. Incontra la piena disponibilità del Pds, ma non del Partito popolare. «Sono andato a cercare il centro - racconta Vaciago - e ho trovato il vuoto. Se noi siamo diventati mosche nocchiere, loro hanno da cavalcare qualcosa che non ha più ragione di essere: logori artifici, calcoli meschini, interessi altrui. Sono, insomma, solo mosche». Già, il massimo che il Partito popolare è in grado di offrirgli è di rappresentare il vecchio centro rompendo a sinistra. Né più né meno che l'operazione poi messa in atto mettendoci assieme i residui del pentapartito. «Un'operazione che non dà dignità al centro - rileva Paolo Fiori, che capeggia la lista del Pds - ma rincorre gli elettori già spostatisi a destra. Anzi, è apertamente funzionale al gioco spregiudicato dello schieramento di destra, gli spiana la strada, visto che si propone esplicitamente di contrastare una personalità che riscatta il centro con il suo impegno in una aggregazione democratica nuova».

Non a caso, l'artefice della contrapposizione al centro - con una parola d'ordine di sapore berlusconiano, «il nemico da battere è la sinistra» - è il liberale Conrado Sforza Fogliani, presidente della Confedilizia nazionale, padrone del giornale cittadino «Libertà». Aveva già aperto le trattative con «Forza Italia», ma a fermarlo non è stata la scelta dei berlusconiani di affidarsi ad un avvocato dello staff Fininvest, e nemmeno la loro ostinazione a tenersi sottobraccio i post fascisti («Dov'è l'ostacolo? Non ci sono bombaroli, mentre alcuni naziskin

L'economista cattolico Giacomo Vaciago è il candidato sindaco sostenuto da Pds, Verdi, Rete e una lista civica democratica



Il tribunale di Piacenza

sono stati buttati fuori», dicono di se stessi). Semmai, pesa la novità della lista «Alleanza per Piacenza», capeggiata dal «saggio» Rizzi che schiera a sostegno di Vaciago il «cenacolo» della cultura, delle professioni, dell'imprenditoria e dell'impegno sociale che ha lavorato al progetto per la città, con 18 candidati (su 40) del mondo cattolico, visibile e sconosciuto come tale. È il nuovo centro che, così, trova un'altra forma di espressione e si schiera con la sinistra. Del tutto speculare è la manovra di Sforza Fogliani per blindare il vecchio centro: capeggia una lista civica con dentro i resti del pentapartito, che sorregge - e a sua volta si fa sorreggere - da una lista del Partito popolare e una di pensionati. Tutti al coperto di un candidato sindaco di seconda linea, nemmeno cattolico.

È, dunque, una partita tutta politica quella che si gioca a Piacenza. «I vecchi numeri, a questo punto, dicono poco», sottolinea Vaciago. Teoricamente la nuova aggregazione democratica parte svantaggiata, anche per la defezione di Rifondazione comunista.

Oltre i vecchi numeri

«Dicono che sono l'uomo della Confindustria, forse perché scrivo su *Il Sole 24 ore*... Ma non mi stancherò mai di ripetere che io considero la parabola del vignaiolo che sostiene l'ultimo arrivato e quella dei talenti da mettere a frutto, quindi del bisogno e del merito, ma non ho trovato nel Vangelo nessuna parabola sul privilegio. Per me - continua Vaciago - l'incontro tra la sinistra e il centro è l'incontro tra il bisogno e il merito, l'alleanza dei ceti produttivi contro quelli parassitari.

Per questo comprendo poco le rivendicazioni delle distinte identità. Nel nuovo sistema maggioritario si corre per conquistare il 51%. L'identità affidata alla testimonianza di uno o due consiglieri a cosa serve? Se si vuole contare davvero nel nuovo sistema maggioritario e offrire una alternativa seria al vecchio mondo rimodellato al meglio da Berlusconi, allora bisogna cercare di capire quali sono i valori, le idee, i progetti tra loro compatibili e che, nel loro amalgama, attraggono e conquistano la maggioranza».

Piacenza come laboratorio, allora? «Qui - dice il candidato sindaco - corriamo per vincere, non semplicemente contr. Stiamo vivendo un'avventura, senza le certezze del passato. E chissà che partendo così non si possa arrivare a scoprire un nuovo mondo».

Il ministro Previti «Sul fascismo dissenso da Fini»

Cesare Previti, ministro della Difesa, ha fatto ieri in Sardegna una presa di distanza alquanto ambigua rispetto alla famosa sortita di Fini sul fascismo «buono» fino al 1938: «Non la condivido assolutamente, la mia è una generazione di totale cultura antifascista», ha detto Previti, affrettandosi però a lodare il segretario missino «Bisogna considerare - ha aggiunto infatti - che Fini ha preso le distanze in maniera davvero totale da quell'epoca. E credo che abbia un po' la necessità culturale di giustificare una vicinanza anche recente...» Sottinteso: al fascismo.

I gay contestano un comizio di Buscaroli

Incidenti ieri pomeriggio in piazza Maggiore durante un comizio di Alleanza Nazionale. Parlava Pietro Buscaroli, giornalista e scrittore bolognese, candidato alle europee, recentemente salito all'onore delle cronache per aver sostenuto che i gay dovrebbero essere messi nei lager. Ieri una trentina di gay si sono presentati al suo comizio per contestarlo in modo civile, vestiti da carcerati. Ma a parte, una cinquantina di autonomi l'hanno invece fortemente fischietto. Il risultato è stato che la tensione è immediatamente salita. Spinte e qualche ceffone tra i sostenitori di Buscaroli e gli autonomi. La polizia è intervenuta dividendo i contendenti. Alla fine il candidato di Alleanza Nazionale ha regolarmente terminato il suo comizio.

In Piemonte varato l'accordo Pds-Popolari

A meno di un anno da fine legislatura e dopo due di semi-inattività cambiano alleanze e giunta di governo alla Regione Piemonte. Si volta pagina in Consiglio regionale, non senza code polemiche e qualche defezione tra gli stessi gruppi di maggioranza: ieri Quercia e Popolari hanno votato insieme un accordo di programma che dà vita ad una nuova coalizione aperta alle forze verdi, anti-proibizionista ed ex socialiste confluite in Ad. Dodici gli assessori guidati dal presidente uscente Gian Paolo Brizio. Che valore dare all'intesa? Per Silvana Dameri, segretaria regionale del Pds, l'accordo ha un respiro strategico e «propedeutico» in prospettiva nazionale, poiché si è realizzato «un incontro tra l'arca di sinistra, laica e cattolica, in cui il dialogo e l'ascolto tra le parti è stato reciproco, in altri termini, una sorta di argine contro il centro-destra di Lega e Forza Italia e in grado di rivitalizzare l'azione di un ente ormai esaurendo rilanciando la prospettiva federalista». Più cauta l'eco dei giudizi che giunge dalle sponde dell'ex sudorecchiato, Rolando Picchioni, capogruppo dei popolari ed eminenza grigia nelle trattative riservate che hanno preceduto il voto, non ha nascosto l'aspetto «utilitaristico» dell'esperimento, che punta essenzialmente a rafforzare il piano della «governabilità», mettendo in subordine l'ipotesi di modello alternativo all'attuale maggioranza di Palazzo Chigi. Insomma, una giunta che non nasce in funzione anti-governativa.

Replicano i ministri leghisti: «Quest'attacco è un onore»

La massoneria chiede la testa di Maroni e Speroni

ROMA. La massoneria del Grande Oriente chiede le dimissioni del ministro dell'Interno, Maroni e di quello per le Riforme istituzionali, Speroni, giudicando i due leghisti «inaffidabili», «incompetenti» e «non idonei a ricoprire cariche di governo». A scatenare le ire del Grande Oriente d'Italia è stata la visita in Sicilia di Maroni, il quale si sarebbe «spogliato della responsabilità di combattere la criminalità organizzata nell'isola affermando che è di competenza del presidente della regione». Accusando Maroni di mettere in discussione l'unità nazionale, il Grande Oriente - in una lettera aperta inviata anche al presidente del Consiglio e al presidente della Repubblica - ritiene che simili affermazioni «creditano il potere dello Stato e delle istituzioni».

Francesco Speroni replica di sentirsi «onorato di questo attacco

della massoneria, una fratellanza semi clandestina tante volte protagonista negativa di vicende giudiziarie e della storia recente del Paese», Speroni aggiunge, ricordando «l'antica inimicizia tra Lega e massoneria, sancita anche dal nostro statuto che proibisce ai militanti leghisti di essere iscritti a tale associazione». Quanto alla polemica aperta da Giorgio Paternò, grande maestro del Grande Oriente, Speroni replica ironizzando: «Il ministero di cui sono titolare - dice infatti - è e rimane a Roma. Aprirò a Milano soltanto un ufficio per poter meglio lavorare. O i massoni attaccheranno anche Tremonti, ministro delle Finanze anche lui in procinto di aprire un ufficio a Milano».

Non si fa attendere molto neanche la replica del ministro Maroni, che conferma la risposta del colle-

ga Speroni. «Non posso che sentirmi lusingato da giudizi negativi che provengono da una associazione alla quale la Lega, per statuto, proibisce ai propri militanti l'iscrizione». Quanto alle accuse di essersi spogliato della responsabilità di combattere la criminalità organizzata in Sicilia, il ministro dell'Interno - si legge in un comunicato del Viminale - ha affermato: «Non c'è poggio sordo di chi non vuol sentire. Ho, infatti, in più occasioni ribadito il mio pensiero: lavorare in due è sempre meglio che essere soli. Se a combattere la criminalità mafiosa accanto al ministro vi sarà il presidente della Regione i risultati non potranno che essere più consistenti. Non c'è nessun disimpegno del governo che consideri la lotta alla mafia la priorità numero uno». Comunque anche Maroni si dice «lusingato» dagli attacchi.

Maggioranza divisa. Progressisti e Popolari contro le proposte-bavaglio

Camera, al via lo scontro sul regolamento Lega e An «congelano» Forza Italia

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Isolata dai suoi stessi alleati leghisti e missini, Forza Italia con le sue plateali proposte di mettere il bavaglio alla Camera e di espropriare i poteri legislativi. È accaduto ieri pomeriggio alla prima riunione della giunta per il regolamento convocata dalla presidente della Camera per una prima ricognizione delle proposte di riforma delle regole interne che si rende necessaria con il passaggio dal sistema proporzionale a quello maggioritario uninominale. Sul tappeto al momento proprio e solo le proposte di Forza Italia, gli altri gruppi le formalizzeranno entro un paio di settimane. Ma il gruppo di Berlusconi prima ha diffuso proposte relativamente più *soft* (ma sempre e solo a misura degli interessi del governo) dell'ex radicale

Caldensi, e poi ha fatto sparare più d'un colpo al vice-capogruppo Di Muccio che si tradurrebbero in un vero e proprio bavaglio al Parlamento e nella espropriazione dei suoi poteri legislativi. «Considerate il Parlamento non sede di confronto ma ostacolo al governo, pretendete un organo di pura ratifica delle sue decisioni», ha ribadito per i progressisti Franco Bassanini rilevando che altra cosa sarebbero nuove regole che da un canto dessero certezza alla maggioranza di poter legiferare e all'opposizione («che ha comunque il diritto ad un confronto legislativo su proposte alternative») di esercitare più penetranti poteri di controllo. Poi, secca e severa, una duplice denuncia del popolare Roberto Pinza. «Da un canto un atto ostile come la proposta di elevare

a 40 deputati il minimo per formare un gruppo (il Ppi sarebbe il primo a pagarne le conseguenze, ndr), e dall'altro la richiesta dei nostri voti per procurarsi la maggioranza al Senato...». «E poi è inammissibile la pretesa che solo il governo o un terzo dei deputati abbiano diritto a decidere il programma legislativo: sino a prova contraria la Costituzione afferma che ogni membro del Parlamento rappresenta la nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato».

Ma sin qui era nella logica, stava scritto in un ideale copione. Il bello è venuto con l'intervento del capogruppo della Lega, Pierluigi Petri. Le proposte di Forza Italia? solo «una base di partenza da completare con i rilievi dell'opposizione». Certo «alcuni aggiustamenti si debbono fare ma senza scavalcare la Costituzione» e, soprattutto, «la forma del regolamento deve scaturire dal confronto più ampio possibile: non dev'essere una riforma della maggioranza né un muro-contro-muro». (E mentre Petri raccontava il suo intervento ai giornalisti, Di Muccio fremeva: «C'è chi frena, io comunque vado avanti»). Non bastasse, persino il capogruppo di An, Raffaele Valentini, metteva rigorosi paletti all'azione riformatrice: «Bisogna solo migliorare la funzionalità della Camera, e per far questo dobbiamo tutti confrontarci serenamente sapendo che una cosa sono le modifiche istituzionali...». Risultato: non solo il completo isolamento di Forza Italia ma l'annuncio che, prima di una nuova riunione della giunta, i capigruppo della maggioranza si rivedranno «per trovare un minimo comune denominatore».